

## RICORDI

GIAMBATTISTA D'ALESSIO

### GLI STUDI PINDARICI DI FRANCO FERRARI<sup>1</sup>

Il 22 novembre 2025 Franco Ferrari avrebbe compiuto 79 anni: ci ha lasciato, purtroppo, troppo presto, il 5 agosto del 2023. Per me è stato un maestro e un amico, il che mi rende difficile parlarne, con distacco o meno. Franco è stato uno studioso di straordinaria versatilità e vivacità. Una delle sue caratteristiche più impressionanti è stata la capacità di portare avanti allo stesso tempo ricerca ‘di punta’ insieme (non solo parallelamente) a numerose iniziative rivolte ad un pubblico più ampio di quello accademico, sia esso quello dei cosiddetti ‘lettori colti’ che quello delle scuole. Alla scuola Ferrari aveva, tra l’altro, dedicato un progetto, purtroppo ora quasi dimenticato, che ha prodotto, a mio avviso, alcuni dei più bei ‘manuali’ liceali dedicati alla letteratura greca che siano apparsi in più di un cinquantennio, e che bisognerebbe recuperare, ora che l’evoluzione del mercato scolastico ha nel frattempo reso scomodi e impraticabili esperimenti di questa levatura, e questi testi non sono più disponibili in stampa. Si tratta dei tre volumi de *L’alfabeto delle Muse. Storia e testi della letteratura greca*, pubblicati a Bologna dalla casa editrice Cappelli nel 1995, che mettono in dialogo fitto la narrazione

<sup>1</sup> Una versione precedente di questo contributo è stata pronunciata nel contesto di “Pindaric Paths. A Workshop on Pindar’s Fragments in Memory of Franco Ferrari”, organizzato da G.B. D’Alessio e P. Wilson presso l’Università di Napoli Federico II il 25 e 26 novembre 2024, parte del progetto di ricerca PRIN 2022 “Female voices in a public context: authorial articulation and mimetic representation in ancient Greek literature” (Codice Progetto 2022MYMSLK, CUP E53D23014010006; PI G.B. D’Alessio). Per i contributi presentati dai diversi relatori in quell’occasione è prevista una pubblicazione insieme agli altri presentati nella seconda parte del workshop, al convegno, “Other Pindars: a Conference on the Fragments”, organizzato da P. Wilson, G.B. D’Alessio e H. Spelman, Cambridge 11 e 12 dicembre 2025.

storico-letteraria e un'ampia selezione di testi, nella versione originale e in traduzione, e un funzionale apparato iconografico, senza limitarsi ad una competente sintesi del già detto, ma guardando a molti argomenti, anche non 'canonici', con sguardo originale, mettendo a disposizione degli studenti tutto quello che serve ad un giusto orientamento, senza inutili e dannose asperità. Approcci di questo tipo, anche solo per la loro mole e il dettaglio di approfondimento, non sono più ritenuti adatti alla inesorabile esigenza di sintesi della attuale didattica scolastica, e, purtroppo, anche universitaria, ma forniscono di fatto l'unico strumento efficace per affrontare un mondo affascinante e lontano, com'è quello della greicità antica, senza passare tramite l'assimilazione passiva di formule e sintesi preconfezionate. Allo stesso progetto editoriale appartiene anche la bella e sperimentale *La porta dei canti: antologia dei lirici greci*, apparsa nel 1993 per la stessa casa editrice, e che si distingue per la capacità di coniugare attenzione didattica con l'esplorazione di soluzioni testuali ed esegetiche innovative, e che ancora merita di essere sugli scaffali anche di studiosi specialisti.

La curiosità e l'entusiasmo di Franco lo hanno portato ad esplorare con coraggio e penetrante acume i testi più diversi, dalle somme 'cime' della letteratura canonica a generi di consumo popolare, spaziando da classici di secolare frequentazione alle più recenti scoperte papiracee ed epigrafiche. Quello che ha sempre impressionato, in tutto questo, era la sua generosità nel coinvolgere nelle sue ricerche studenti e giovani collaboratori, partecipando ad una discussione da pari a pari, senza mai mettersi 'in cattedra', e permettendo un dialogo libero e fruttuoso, in cui tutti erano stimolati a porre in discussione, senza inchinarsi ad un principio di autorità, i risultati parziali provvisoriamente raggiunti. Quella del suo insegnamento è stata una stagione fertile e stimolante, a cui dobbiamo in tanti moltissimo. La generosità didattica di Ferrari si misura anche con la produttività dei suoi allievi nei sentieri da lui battuti, e questo è vero anche per i frammenti pindarici: lasciando da parte per ovvi motivi il mio stesso caso, non si può non menzionare la bella e ricchissima edizione critica e commentata dei *Ditirambi* di Salvatore Lavecchia, prima tesi di Perfezionamento della SNS, e poi apparsa a stampa nel 2000<sup>2</sup>.

Il tema che affronterò in questo mio breve saggio, quello degli studi pindarici, è stato solo uno dei moltissimi ad essere oggetto di ricerca originale da parte di Franco: negli stessi anni il suo lavoro si muoveva infatti in multiple direzioni che in questo contesto non potremo affrontare<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> S. LAVECCHIA, *Pindaro. I Ditirambi*. Introduzione, testo critico e commento, Roma-Pisa 2000.

<sup>3</sup> Per una rassegna degli studi e delle pubblicazioni di Ferrari rimando ad A. CAPRA – V. CASTRUCCI – D. COLOMO – M. FASSINO – S. LAVECCHIA – G. LENTINI – F. PONTANI – L.

La mia scelta si colloca anche nel contesto di una iniziativa che stimoli a rinnovare l'interesse per un tema ricchissimo di implicazioni storico-letterarie, storiche e filologiche che viene spesso considerato troppo complesso ed esoterico per attirare l'attenzione di una ampia platea di studiosi, e che invece richiede una indispensabile sinergia tra approcci e competenze diverse e convergenti. Si tratta forse di uno degli argomenti complessivamente più trascurati nel panorama della produzione poetica arcaica e classica. Non pochi degli interventi di Ferrari, alcuni di breve dimensione, hanno lasciato un segno duraturo anche in questo campo.

Nel mio caso il coinvolgimento con gli studi di Ferrari è anche profondamente personale. Se non mi sfugge qualcosa la prima pubblicazione pindarica di Franco fu un lavoro a quattro mani con me, un articolo, uscito nel numero del 1989 della rivista pisana "Studi Classici e Orientali" che ha avuto un impatto non trascurabile nella ricerca sui frammenti di Pindaro, e che per me, che all'epoca ero poco più di un ragazzo (la mia prima pubblicazione, l'anno prima, sulla stessa rivista, e sempre su di un frammento pindarico, nasceva da un seminario del mio primo anno universitario svolto proprio sotto la sua guida), segna un ricordo particolarmente importante<sup>4</sup>.

Spero quindi che i lettori mi perdoneranno se mi permetterò di soffermarmi anche su memorie personali per illustrare alcune caratteristiche della 'didattica di ricerca' di Franco Ferrari. È indubbio che la circostanza di essersi trovato per larga parte della sua carriera ad insegnare alla Scuola Normale di Pisa, senza avere allo stesso tempo, come altri colleghi, impegni anche in altri Atenei, ha permesso a Ferrari di coniugare in modo esemplare didattica e ricerca. In quegli anni (non ho esperienza diretta degli anni aquilani, che hanno lasciato egualmente vivi ricordi in allievi e colleghi) la didattica per lui era una parte fondamentale della ricerca. Non solo nel senso che ha iniziato alla ricerca tanti allievi, che poi hanno proseguito lungo quei sentieri, ma soprattutto perché ci ha mostrato come cultura, ingegno, rigore, e una curiosità che non si fermava davanti a nulla non fossero mai fini a sé stessi, ma che, per portare a un vero progresso, dovevano essere parte di una continua discussione di tipo, appunto, didattico. Parlo di "discussione" piuttosto che, in modo più anodino, di "dialogo" perché il confronto tra le parti in queste occasioni era sostanziale, nel senso che si badava alla sostanza, senza timori reverenziali da parte degli studenti, e senza timore di farci sentire, anche

PRAUSCELLO – M. TELÒ, *Ricordo di Franco Ferrari*, «Lexis» 41 n.s. (2023), pp. 509-512, G. BURZACCHINI, *Franco Ferrari*, «RFIC» 151 (2023), pp. 433-435, L. BATTEZZATO, *Ricordo di Franco Ferrari*, «MD» 93 (2024), pp. 117-135.

<sup>4</sup> G.B. D'ALESSIO – F. FERRARI, *Pindaro, Peana 6, 175-183: una ricostruzione*, «SCO» 38 (1989), pp. 159-180; G.B. D'ALESSIO, *Nota testuale a Pindaro, fr.123, 2 Sn. M.*, «SCO» 37 (1988), pp. 133-140.

solo momentaneamente, inadeguati da parte del docente. Quello che mancava, a differenza di altre occasioni, pur vicine, di quegli anni, era, nei limiti dell'amor proprio di tutti, l'aspetto agonistico. A Franco stava a cuore trovare la soluzione migliore, non il fatto di essere proprio lui a trovarla. E, al di là delle sue straordinarie capacità di ricerca, era sempre in grado di impostare la "discussione" in modo tale che spesso, arrivati al termine, si poteva intravedere un risultato che nessuna delle parti coinvolte sarebbe stata in grado di raggiungere da sola. Si trattava, cosa piuttosto rara nel nostro campo, di una vera ricerca collaborativa, dove il risultato finale andava ben al di là della somma delle parti. Questo fu il caso, appunto, che portò al nostro unico articolo a quattro mani. Io ero reduce da una corposa dissertazione proprio sui frammenti di Pindaro (tema allora anche più trascurato dalla comunità accademica di quanto non lo sia ora), e, in particolare, sui *Peani*, e Franco aveva colto la palla al balzo per inserire questi testi nel suo seminario normalista, procurandosi, e mettendo a nostra disposizione, preziose riproduzioni fotografiche dei testimoni papiracei, che all'epoca erano di gran lunga meno accessibili di quanto non renda possibile la tecnologia dei nostri giorni. Il testo era affrontato senza glissare su alcuna difficoltà, e senza la pretesa di avere la verità in tasca. Il lavoro preliminare da parte del docente era impressionante, ma non mirava a produrre una visione egocentrica, personale, del testo, quanto ad evidenziarne le asperità, i problemi irrisolti, perché difficili da risolvere, e ad aprire la strada a molteplici possibili alternative, che venivano esaminate in modo implacabile, ma anche con coraggio, senza timore di esporsi ad eventuali critiche e smentite. In questo contesto nessuna delle parti coinvolte poteva adagiarsi nelle proprie, per quanto provvisorie certezze. Ma imparavamo anche che, se era fondamentale essere aperti sempre al dubbio e alla esplorazione delle alternative, le soluzioni "giuste" da qualche parte dovevano esserci, e noi potevamo e dovevamo fare di tutto per avvicinarci.

In una recente bella commemorazione di Franco Ferrari ad opera di Gabriele Burzacchini uno dei tratti della sua ricerca su cui lo studioso si sofferma è proprio quello delle *δεύτεραι φροντίδες*: «Franco Ferrari non era alieno dal ritornare su quanto aveva scritto in precedenza: i suoi ripensamenti abbondano in particolare nel riesame di passi problematici della lirica arcaica, testimoniando un incessante lavoro di rivisitazione di testi già più volte studiati e commentati»<sup>5</sup>. Si trattava della consapevolezza che, quando la documentazione è lacunosa, l'esito della nostra ricerca è spesso, quasi sempre, provvisorio, e va costantemente rimesso in discussione: e non solo l'esito degli altri, ma anche, e soprattutto, il nostro. Questo approccio, potenzialmente aporetico, era guidato dalla consapevolezza che non

<sup>5</sup> G. BURZACCHINI, *art. cit.*, p. 434.

ci si poteva fermare prima di avere trovato la soluzione “giusta”. E le soluzioni “giuste”, almeno qualche volta, si trovavano.

Nel caso del seminario del 1988/89, e dell'articolo che ne seguì, credo che, negli inevitabili limiti di approssimazione della nostra conoscenza, la soluzione “giusta” la abbiamo trovata, e credo anche che nessuno di noi due singolarmente ne sarebbe stato capace. La ricostruzione della fine del VI *Peana* di Pindaro, un problema testuale che aveva eluso tutti gli studiosi dall'inizio del XX secolo (e che, come fu possibile dimostrare, apriva un'importante finestra anche sulla storia del testo di Pindaro) richiedeva un cambiamento di prospettiva che riuscimmo a raggiungere solo in seguito ad una discussione senza tregua, in cui ‘smontavamo’ una dopo l'altra l'uno le soluzioni dell'altro. Il risultato, al netto di eventuali dettagli minori, è ancora solido, quasi 40 anni dopo. L'idea di ricollocare un pezzetto di PSI 2.147, che permise di sbloccare la situazione, difficilmente sarebbe stata possibile senza il confronto serrato davanti all'impasse che seguiva all'esplorazione di tutte le soluzioni proposte. Da questo è seguita una ricostruzione collaborativa che, a grandi linee, risolveva tutti gli annosi problemi, e permetteva di recuperare un caso interessantissimo di varianti multiple in responsione, come anche di portare, forse, nuova luce sulla critica pindarica di Zenodoto, se il *siglum* utilizzato in questo caso non fosse particolarmente problematico (come dimostrerà in particolare un suo più tardo contributo, pubblicato sulla stessa rivista)<sup>6</sup>.

Da quel seminario, e da altri che seguirono negli anni successivi, ebbe inizio la notevole serie dei contributi di Franco Ferrari sul testo e l'interpretazione di Pindaro, che conta, se non mi è sfuggita qualcosa, 18 tra articoli e capitoli, e le due belle edizioni per la “BUR” delle *Olimpiche* e delle *Pitiche*. Molti di questi contributi furono dedicati proprio ai trascurati frammenti, con risultati che hanno sempre smosso precedenti situazioni di “stallo”, e hanno spesso portato a soluzioni “giuste”, o, almeno, sulla “giusta” strada.

È possibile qui solo una rapida carrellata sui lavori di Franco Ferrari sui frammenti papiracei. Molti di questi sono dedicati alla rivisitazione di papiri che erano stati trascurati da decenni. Ferrari dava grandissima importanza ad un serio lavoro papirologico, e i suoi seminari alla Scuola Normale sono stati per molti una palestra nell'ambito della papirologia letteraria, anche grazie alla sinergia con i contributi più tecnici, talvolta sugli stessi gruppi di papiri, di Maria Serena Funghi. Ferrari curava di ottenere buone riproduzioni fotografiche (in un periodo in cui questo era assai più macchinoso che non nell'era delle riproduzioni digitali), e spesso ricorreva a nuove collazioni, di persona o da parte dei curatori locali. Per dare un'idea della distanza tecnologica che ci separa da quei decenni posso ricor-

<sup>6</sup> F. FERRARI, *La sigla ζ<sup>n</sup>/ζ nei papiri pindarici*, «SCO» 42 (1994), pp. 273-276.

dare che le due tavole con la nuova ricostruzione del codice PSI 2.147 nel volume di “SCO” del 1989 è in realtà un fotomontaggio eseguito materialmente con forbici e colla a partire da una fotografia a buona definizione, fatto in fretta e furia e con il fiato sul collo da parte della redazione della rivista. All’epoca, nessuno di noi si era mai cimentato in un’operazione simile e speravamo in qualche *deus ex machina* all’ultimo minuto, cioè che ci venisse inviata una nuova foto del papiro stesso a seguito della ricollocazione dei frammenti. Quando questo non avvenne, la rivista ci diede (se non ricordo male) un *ultimatum* di una giornata per risolvere il problema. Continuo ad essere meravigliato del fatto che in quelle condizioni e con quegli strumenti ottenemmo un risultato che ancora oggi (quando le immagini digitali del ricollocato papiro laurenziano sono facilmente disponibili online) è assolutamente rispettabilissimo.

Nel 1990 Ferrari pubblicò un contributo su P.Oxy. 3.408 (P.Yale 18), i frammenti 140a e 140b Snell-Maehler (G8 e G9 Rutherford)<sup>7</sup>. Si tratta di un lavoro relativo ad un papiro di complicata lettura, per cui, su molti punti, probabilmente tutte le soluzioni “giuste” non sono ancora state trovate. Le foto digitali messe a disposizione attualmente on line dalla Beinecke Library sono purtroppo spesso meno utili della vecchia stampa ad alta definizione in bianco e nero su cui aveva lavorato Ferrari, e di cui ho una scansione, cui ancora spesso ricorro. Ferrari si giovò, inoltre, anche della nuova collazione del curatore, Robert Babcock. Tutto ciò non bastava a dirimere tutti i dubbi e Ferrari stesso, come vedremo, ritornò qualche anno più tardi sul primo dei due frammenti con ulteriori soluzioni. Le proposte presentate da Ferrari in quell’occasione hanno però apportato un progresso decisivo alla riconsiderazione di questi frammenti. Quanto esse siano ancora fertili lo mostra il contributo di Marco Recchia sul fr. 140b presentato al convegno napoletano in onore di Franco Ferrari nel novembre 2024 e di futura pubblicazione<sup>8</sup>. A questo articolo di Ferrari si deve uno dei più brillanti contributi a questo poema, la restituzione di Λο[κ]ρὸν παῖθ[να] al verso 9, di gran lunga la soluzione migliore, probabilmente quella “giusta”, per questo tormentato passo. Ferrari, giustamente, notava inoltre come nella sequenza al v. 7 del fr. 140b λ[ . . . . . ] ἰcävε[ . non si possa prescindere da una interpretazione funzionale del segno di breve che il papiro riporta sopra l’*alpha*, privilegiando, con Borneman, l’integrazione di una forma dell’aggettivo ἰcävεμoc, che è usato quasi certamente con *alpha* breve in Bacchilide, *dith.* 6.<sup>9</sup>. Una alternativa ulteriore da considerare

<sup>7</sup> F. FERRARI, *Restauri testuali a P. Yale 18*, «Maia» 42 (1990), pp. 229-234.

<sup>8</sup> Cf. *supra*, n. 1.

<sup>9</sup> La notazione sarebbe del tutto priva di funzionalità se si accetta di integrare una forma di ἀνατίθημι, come fanno praticamente tutti gli editori, soluzione trovata ancora attraente, nonostante la cogente critica di Ferrari, da D. STEINER, *Harmonic Divergence: Pindar’s Fr. 140b*

*exempli gratia*, visto il contesto nettamente poetologico, è che qui sia da leggere piuttosto λί[γειαν Μο]ϊcāv ο λι[γυρὰν Μο]ϊcāv<sup>10</sup>, termine retto da un verbo perduto in lacuna a fine verso (p.es. ἔχ[ειρεν, ἐπ[ήλθεν, o simili). È da notare anche che la lettura λιγ[ al v. 8 è molto più incerta di quanto possa risultare dalle scelte editoriali, dove in molte edizioni manca finanche il segno di lettura incerta sotto l'ultima lettera: l'inclinazione dell'ultimo tratto sembra infatti più marcata di quanto accade con gli altri *gamma* in questo papiro e nettamente più compatibile sarebbe la lettura *ny*, per cui si potrebbe integrare qualcosa come [ὄ]χημα λιγ[όπτερον, con riferimento non ad un carro (come si è sempre pensato finora) ma ad una nave, il cui confronto col canto non sarebbe inedito in Pindaro e anticiperebbe l'introduzione del delfino ai vv. 12-17.

Nel 1991, anno particolarmente produttivo in questo campo, Ferrari pubblica sugli «Annali» della Scuola Normale Superiore un contributo di revisione del problema delle colometrie dei papiri di Pindaro. Si trattava di un lavoro all'epoca pionieristico, che ha aperto la pista ad ulteriori studi (anche di chi scrive) su questo tema apparentemente arcano, mostrando quanto fosse cruciale per lo studio della trasmissione del testo di Pindaro<sup>11</sup>. Nello stesso anno in «RFIC» compare un contributo su “tre papiri pindarici”. Uno di questi era un papiro berlinese in precedenza quasi del tutto trascurato dagli studiosi (P.Berol. 13411) su cui Ferrari riportò per la prima volta l'attenzione<sup>12</sup>. Gli altri due papiri erano ben più celebri: il papiro londinese dei *Partenii* (P.Oxy. 4.659, BL 1533), che ancora sta rivelando nuove sorprese, e per il quale Ferrari aveva effettuato una nuova ispezione autoptica che gli aveva permesso di proporre importanti soluzioni alternative per testo e interpretazione, e il famoso papiro di *Nomos Basileus*, P.Oxy. 26.2450, fr. 169 S. M., anche questo esaminato sull'originale a Oxford, con numerose proposte nuove e il vaglio attento di altre precedenti<sup>13</sup>.

Lo stesso 1991 vede anche la pubblicazione su «SIFC» di un breve ma impor-

*and Early Fifth-Century Choral Polemics*, «JHS» 136 (2016), pp. 132-151, a p. 135 (senza menzionare il problema del segno di breve).

<sup>10</sup> L'adeguatezza dello spazio in lacuna è confermata dalla ricostruzione digitale. Nel contesto altamente frammentario queste proposte rimangono, naturalmente, 'esplorative'. Questa proposta è stata avanzata per la prima volta in sede di discussione nel contesto del Convegno in memoria di Franco Ferrari evocato sopra (n. 1) e su questo tema sono tornati in maggiore dettaglio nel convegno cantabrigense.

<sup>11</sup> F. FERRARI, *Colometria nei papiri pindarici*, «ASNSP» ser. iii 21 (1991), pp. 757-763

<sup>12</sup> Qualche tempo dopo ho avuto la possibilità di esaminarlo sull'originale ottenendo, credo, nuovi progressi: *Su di un papiro berlinese di lirica corale* (P. Berol. inv. 13411 = Pind. fr. 52n S.M.), «ZPE» 126 (1999), pp. 15-25.

<sup>13</sup> F. FERRARI, *Tre papiri pindarici. In margine ai fr. 52n (a), 94a, 94b, 169a Maehler*, «RFIC» 119 (1991), pp. 385-389.

tante contributo di revisione del testo dei *ditirambi* in P.Oxy. 13.1604 e 26.2445, di nuovo con acuti interventi puntuali, ingiustamente trascurati dalla critica successiva. In particolare, la nuova lettura proposta da Ferrari al v. 3 del cosiddetto II *ditirambo*, con l'integrazione di una forma del verbo διαπέμω, ignorata da tutti gli studiosi successivi, con l'eccezione di Lavecchia, può essere decisamente confermata da una nuova ispezione del papiro con strumenti più sofisticati. Questo ha importanti implicazioni per l'interpretazione dell'intero poema, come argomento in un lavoro di prossima pubblicazione<sup>14</sup>.

Nel 1992 escono due significativi contributi su di un altro papiro 'dimenticato', P.Oxy. 26.2448, con il fr. 215. Su «Maia» Ferrari pubblicò una puntuale ricognizione testuale, in cui spicca la brillante soluzione 'colloquiale' ἔαρον, ὦ τάν, al v. 4. Lo stesso frammento è poi sottoposto lo stesso anno, in un articolo apparso negli "Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti", ad una serie di importanti considerazioni interpretative che coinvolgono il rapporto intertestuale con la citazione erodotea del componimento di *Nomos Basileus*. Nello stesso 1992 su «Materiali e Discussioni» esce una serie di note, caratteristicamente concise, su vari papiri pindarici dei *Peani* (P.Oxy. 5.841, il già citato PSI 2.147, P.Oxy. 26.2442, e P.Oxy. 15.1792 (l'ultimo dei quali riattribuito qualche anno dopo ai *Prosodii*) con fitte proposte innovative che coinvolgono sette passi tormentati o trascurati<sup>15</sup>.

Il volume di "SIFC" del 1993 contiene altri contributi a papiri pindarici: il primo esamina un nuovo dettaglio del papiro di Yale (P.Oxy. 3.408, P.Yale 18) su cui ci siamo soffermati sopra, che era stato oggetto contributo pubblicato su "Maia" nel 1990; il secondo tratta di un piccolo e dimenticato frammento *dubium*, il fr. 334 S.M., conservato in PSI 2.145; la terza parte offre acute proposte su due papiri possibilmente collegati al 'Secondo' *Ditirambo*, P.Oxy. 32.2622 e PSI 14.1391, altro tema ancora aperto, e su cui si attendono ulteriori sviluppi.

Nel volume del 1994 degli «SCO» Ferrari riprende un tema che era già nel contributo del 1989, quello delle sigle che nei marginalia introducono varianti testuali, e la possibilità che alcune di queste ci possano fare recuperare contributi filologici di Zenodoto di Efeso. Ferrari offre argomenti di peso per giungere a una conclusione negativa<sup>16</sup>.

La serie continua con una cospicua messe di acute proposte in un articolo di *minima pindarica* pubblicato su «RFIC» del 1996, che spaziano dai *peanilprosodii*

<sup>14</sup> F. FERRARI, *Contributo al testo dei Ditirambi di Pindaro*, «SIFC» 84 (1991), pp. 3-8. Il lavoro in corso di pubblicazione è stato presentato, per l'appunto, nel contesto del Convegno in memoria di Franco Ferrari del 2024, evocato sopra, n. 1.

<sup>15</sup> F. FERRARI, *Per il testo dei Peani di Pindaro*, «MD» 28 (1992), pp. 143-152.

<sup>16</sup> F. FERRARI, *La sigla ... cit.*

a un passo particolarmente spinoso del 'secondo' *partenio*, cui fanno seguito nel 2000, negli *Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, una seconda serie, in cui ritornava, tra l'altro, in modo talvolta molto impegnativo, su alcuni dei testi trattati negli anni precedenti, e, in particolare sul *peana* VI, già oggetto dell'articolo congiunto su «SCO» del 1989, e, ancora, sul primo componimento del papiro di Yale, fr. 140a<sup>17</sup>.

Uno degli ultimi contributi pindarici di carattere strettamente testuale, ma molto importante anche sul versante interpretativo, risale al volume del 2001 di «SCO». Qui Ferrari riesamina ancora, alla luce delle nuove acquisizioni apportate da Ian Rutherford e me stesso, nel 1997, la terza triade del *Peana* VI, argomentando a favore di una sua netta separazione rispetto alle altre due triadi, e una sua interpretazione come *prosodio* separato, tesi che ha avuto fortuna tra studiosi dei *Prosodii*, in particolare da parte di Enrico Prodi, nella sua dissertazione oxoniense, ma che io trovo meno convincente dell'idea di una congiunzione tra le parti che risalga ben a Pindaro<sup>18</sup>.

Un articolo di ampio respiro uscito l'anno seguente, infine, riesamina in dettaglio un testo di grande fascino, che ha suscitato numerosi dibattiti, a causa del suo stato lacunoso e della sua grande rilevanza in termini di poetica, il *peana* VIIb<sup>19</sup>. Piuttosto strettamente connesso allo studio del contenuto di questo componimento è da considerare anche un bell'articolo del 2004 che, partendo da alcuni frammenti anche di tradizione indiretta, e, di nuovo, appunto, da un passo del *peana* VIIb, esplora il legame di Pindaro con la filosofia presocratica, in particolare Senofane, ma anche con la poesia orfica, su cui Ferrari anche ha dato numerosi e importanti contributi<sup>20</sup>.

Accanto a questa abbondante messe di pubblicazioni di carattere testuale sui frammenti (13 in 13 anni, contando anche quello collaborativo del 1989; e tutti affiancano negli stessi anni una sua produttività impressionante in molti altri cam-

<sup>17</sup> F. FERRARI, *Minima pindarica*, «RFIC» 124 (1996), pp. 129-136, e *Minima pindarica II*, in *Poesia e religione in Grecia: studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di M. CANNATÀ FERA e S. GRANDOLINI, Napoli 2000, pp. 311-320.

<sup>18</sup> F. FERRARI, *Sul Prosodio pindarico per gli Egineti* (= '*Peana*' 6, 123), «SCO» 47 (2001), pp. 149-158; cf. I. RUTHERFORD, *For the Aeginetans to Aiakos a Prosodion. An Unnoticed Title at Pindar, Paean 6, 123, and Its Significance for the Poem*, «ZPE» 118 (1997), pp. 1-22, e G.B. D'ALESSIO, *Pindar's Prosodia and the Classification of Pindaric Papyrus Fragments*, «ZPE» 118 (1997), pp. 23-60.

<sup>19</sup> F. FERRARI, *La carraia di Omero e la via degli dei: sul Peana VIIb di Pindaro*, «SemRom» 5 (2002), pp. 197-212.

<sup>20</sup> F. FERRARI, *La sapienza acerba, e il dio-tutto: Pindaro e Senofane*, «Prometheus» 30 (2004), pp. 139-147. Sugli studi orfici di Ferrari, cf. A. BERNABÉ, *Franco Ferrari e i testi orfici*, «Atene e Roma» n.s. II 11 (2017), pp. 16-23.

pi) a Ferrari si devono anche due importanti articoli interpretativi sul rapporto tra testo e performance, che anche hanno lasciato un segno significativo nella storia degli studi. Nel primo, del 1990, prendendo lo spunto da una croce esegetica già antica relativa a un passo della *Nemea III*, Ferrari elabora delle acute osservazioni di ampio respiro sul complesso e illusionistico rapporto tra “tempo cantato” e “tempo del canto”, tema che ha avuto, per me, come per altri, un impatto non secondario nell’aprire una via di una lettura della lirica arcaica dalla prospettiva della linguistica pragmatica<sup>21</sup>. Questo argomento è poi notevolmente approfondito, dieci anni dopo, in un importante contributo apparso nel terzo volume dei «Seminari Romani» nel 2000, riadattato poi come introduzione al volume “BUR” delle *Pitiche* nel 2008, e, qualche anno più tardi, in inglese e rielaborato, in un capitolo del volume *Reading the Victory Ode*<sup>22</sup>.

Accanto a questi lavori di ricerca accademica di punta, Ferrari si è però anche dedicato a rendere Pindaro accessibile a una più ampia platea di lettori, senza rinunciare, anche qui, alla opportunità di perseguire progressi e portare nuova luce su testo e interpretazione, appunto nelle due edizioni “BUR” delle *Olimpiche* e delle *Pitiche*, apparse a dieci anni di distanza l’una dall’altra, rispettivamente nel 1998 e nel 2008.

In questa sede mi soffermerò brevemente sull’edizione delle *Olimpiche*<sup>23</sup>. Per quanto possa sembrare strano oggi, ancora nel 1998 il ‘mercato’ delle edizioni tascabili commentate di Pindaro era piuttosto povero. Esistevano sì discrete traduzioni complessive degli *Epinici* e dei frammenti, ma prive dell’adeguato apparato di commento che era ed è indispensabile a chiunque per avvicinarsi ad un autore impervio e ricco come Pindaro<sup>24</sup>. Il lettore più determinato poteva fare ricorso, in un contesto editorialmente più impegnativo dal punto di vista economico ma anche da quello dell’apparato esegetico, ai primi due volumi della serie del Pindaro della “Fondazione Lorenzo Valla”, quello, antesignano, di G. Aurelio Privitera, con

<sup>21</sup> F. FERRARI, *La regia del canto. Osservazioni sulla Nemea III di Pindaro*, «RFIC» 118 (1990), pp. 5-23.

<sup>22</sup> F. FERRARI, *Intorno all’ombelico del mondo: la prospettiva del rito nelle Pitiche di Pindaro*, «SemRom» 3 (2000), pp. 217-242; Pindaro, *Pitiche*, introd., trad. e note di F. FERRARI, Milano 2008, pp. 5-31; IDEM, *Representations of cult in epinician poetry*, in *Reading the Victory Ode*, ed. by P. AGÓCS – C. CAREY – R. RAWLES, Cambridge 2012, pp. 158-172.

<sup>23</sup> Pindaro, *Olimpiche*, introd., trad. e note di F. FERRARI, Milano 1998.

<sup>24</sup> Una traduzione annotata complessiva non priva di utilità e di soluzioni talvolta apprezzabili, è quella, più volte, in intero o in parti, rielaborata e ristampata, di E. MANDRUZZATO, da Pindaro, *L’opera superstite*, a cura di E.M., Bologna 1980, a Pindaro, *Tutte le opere. Olimpiche – Pitiche – Nemee – Istmiche – Frammenti*, introd. trad. e note di E. M., Milano 2010. Sui limiti di Mandruzzato traduttore dei lirici greci si veda B. GENTILI, *I lirici di Enzo Mandruzzato*, «QUCC» n.s. 47 (1994), pp. 133-142.

le *Istmiche*, apparso già nel 1982, e le più di 850 pagine delle *Pitiche* a cura di una *equipe* coordinata da Bruno Gentili, che erano state pubblicate solo nel 1995<sup>25</sup>.

Nel 1998 l'unica opzione tascabile e abbordabile era ancora quella delle *Olimpiche* di Luigi Lehnus, del 1981, un libro che ho molto amato, e che per me, studente liceale era stato l'unico 'portale' che apriva una via illuminata verso questo territorio affascinante e misterioso<sup>26</sup>. È un'opera di grande ricchezza e intelligenza, con una impostazione geometrica e, direi, quasi ascetica, che non dà spazio ad allettamenti per il lettore, una guida per inoltrarsi in un paesaggio fitto di monumenti di austera severità, e che tuttora dovrebbe occupare uno spazio importante negli scaffali dei lettori e degli studiosi di Pindaro. L'edizione di Ferrari, che la segue alla distanza di 17 anni, quasi una generazione, è piuttosto più esuberante e dà più spazio ad un approccio 'personale', anche, ad esempio, nella scelta dei temi affrontati nell'"Introduzione". Acuta, e, nella sua semplice chiarezza, non priva di originalità, ad esempio, l'indicazione pratica rivolta al lettore di come, per andare oltre il secolare (e ora, da alcuni decenni, fortunatamente ridimensionato) problema della 'unità', "la lettura di un'ode pindarica comporta la messa a fuoco di tre piani di riferimento: a) il piano *sintagmatico*, ossia la struttura lineare del testo (...). b) Il piano *paradigmatico*" in cui il testo "si propone ... come un luogo d'incontro fra linee compositive, immagini, temi, valori che, emergendo e definendosi solo gradualmente, manifestano da ultimo la struttura profonda della singola ode"; e "c) Il piano *pragmatico*" in cui fa rientrare non solo gli aspetti di rapporti sociali e rituali, ma anche quelli di "regia" (cf. la "regia del canto" esaminata per la III *Nemea*), e che, potenzialmente, aggiungerei io, aprono la via ad un piano inteso al livello della pragmatica linguistica, che in questi ultimi anni si sta rivelando particolarmente produttivo<sup>27</sup>. Nell'"Introduzione" questo livello è poi sviluppato in modo particolarmente fruttuoso nel paragrafo 6, che porta il significativo titolo di "Regia e immaginazione", e dove gli spunti del lavoro del 1990 sulla III *Nemea* trovano ulteriori interessanti sviluppi<sup>28</sup>.

L'apparato di commento, come spesso capitava nelle sue edizioni per la "BUR", era ricco di materiali esegetici, e dava spazio anche a proposte testuali e interpretative originali ben meditate (su alcune di queste Ferrari ritornerà brevemente nel suo ultimo contributo pindarico, la recensione alle *Olimpiche* della "Fondazione

<sup>25</sup> Pindaro, *Le Istmiche*, a cura di G.A. PRIVITERA, Milano 1982, e Pindaro, *Le Pitiche*, introd., testo critico e trad. di B. GENTILI, comm. a cura di P.A. BERNARDINI – E. CINGANO – B. GENTILI e P. GIANNINI, Milano 1995.

<sup>26</sup> Pindaro, *Olimpiche*, trad. commento, note e lettura critica di L. LEHNUS, introd. di U. ALBINI, Milano 1981.

<sup>27</sup> Cf. F. FERRARI, *Olimpiche* ... cit., pp. 17-18.

<sup>28</sup> Cf. F. FERRARI, *Olimpiche* ... cit., pp. 21-29 e IDEM, *Regia* ... cit.

Valla” nel 2015)<sup>29</sup>. Particolarmente ricco di spunti nuovi o rinnovati, in particolare, il commento alla II *Olimpica*, un’ode di grande fascino e difficoltà anche, ma non solo, per lo spazio dedicato alle considerazioni escatologiche, contiguo con quei temi orfici su cui a Ferrari dobbiamo tanti contributi<sup>30</sup>.

In entrambi i volumi, come era caratteristico da parte di Ferrari, merita attenzione la traduzione, che unisce chiarezza e capacità di ottenere eccellenti risultati formali. Mi soffermo qui, a scopo esemplificativo, sulla celebre apertura della I *Olimpica* (vv. 1-7):

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ  
 ἄτε διαπρέπει νυκτὶ μέγανος ἕζοχα πλούτου·  
 εἰ δ’ ἄεθλα γαρύεν  
 ἔλδεαι, φίλον ἦτορ,  
 μηκέτ’ ἀελίου σκόπει  
 ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἡμέρᾳ φαεν-  
 νὸν ἄστρον ἐρήμας δι’ αἰθέρος,  
 μηδ’ Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐδάσομεν·

Questa la traduzione di Lehnus nel 1981:

Ottima è l’acqua, l’oro come fuoco acceso  
 nella notte sfolgora sull’esaltante ricchezza:  
 se i premi aneli  
 a cantare, o mio cuore,  
 astro splendente di giorno  
 non cercare più caldo  
 del sole nel vuoto cielo –  
 né gara più alta d’Olimpia celebriamo<sup>31</sup>.

Questa quella di Ferrari:

Ottima l’acqua, come vampa di fuoco  
 sfavilla nella notte su ricchezze superbe l’oro,  
 ma se tu, mio cuore,  
 vuoi cantare premi agonali  
 non guardare nel giorno  
 astro più caldo del sole  
 splendente per l’etere deserto  
 né celebriamo gara più eccelsa di Olimpia<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> F. FERRARI, *Pindaro a Urbino*, «RFIC» 143 (2015), pp. 133-145.

<sup>30</sup> Cf. A. BERNABÉ, *art. cit.*

<sup>31</sup> Cf. L. LEHNUS, *op. cit.*, p. 7.

<sup>32</sup> Cf. F. FERRARI, *Olimpiche ... cit.*, p. 71.

E, infine, quella di Bruno Gentili del 2013:

Ottima è l'acqua e l'oro  
 come fuoco che avvampa  
 rifulge nella notte  
 più di ogni superba ricchezza.  
 Se brami, mio cuore,  
 cantare gli agoni,  
 non cercare nel giorno  
 altro fulgido astro  
 più ardente del sole  
 nell'etere deserto,  
 né mai celebriamo un agone  
 migliore di quello d'Olimpia<sup>33</sup>.

Si tratta in tutti i casi di ottime traduzioni. Quella di Lehnus è dichiaratamente una 'traduzione "di lavoro"' e ottiene indubbio nitore e limpidezza (ma non scioltezza), rinunciando a riflettere nel testo italiano lo straniamento del registro poetico<sup>34</sup>. Gentili, d'altra parte, come notava proprio Ferrari, che nella sua recensione al volume ha parole di elogio per l'operazione, rivendicava "la polimetria del verso libero dannunziano come modello ancora valido per restituire almeno un'eco dell'impareggiabile dovizia ritmico-espressiva della poesia pindarica ... nel segno di una raffinata semplicità e di uno scrupolo tenace a restituire quanto più è possibile le molteplici sfaccettature del testo greco"<sup>35</sup>. All'interno di questo spettro la traduzione di Ferrari, che, pure molto attento al ritmo, non cerca, in questa occasione, esiti metrico-stilistici così chiaramente determinati, prelude molto chiaramente alla scelta di Gentili. Mi sembra però che riesca più efficacemente delle altre due a raggiungere un equilibrio tra l'esigenza di esaltare la 'differenza' del testo di partenza (ottenuta però con un lessico essenzialmente piano) e quella di non sacrificare nulla alla chiarezza e alla scioltezza (anche dal punto di vista sintattico, con una scelta che evidenzia meglio al lettore la struttura retorica della *Priamel*).

Mi sembra utile soffermarmi, infine, sulla doppia soluzione esperita da Ferrari per un altro magnifico passo, emblematico della poetica pindarica, i vv. 95-97 della *Pitica* VIII:

<sup>33</sup> Pindaro, *Le Olimpiche*, introd., testo critico e trad. di B. GENTILI, comm. a cura di C. CATENACCI – P. GIANNINI – L. LOMIENTO, Milano 2013.

<sup>34</sup> Cf. L. LEHNUS, *op. cit.*, pp. xxxvi-xxxvii.

<sup>35</sup> Cf. F. FERRARI, *Urbino...*, cit., p. 133.

ἐπάμεροι· τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; σκιᾶς ὄναρ  
 ἄνθρωπος, ἀλλ' ὅταν αἴγλα διόσδοτος ἔλθῃ,  
 λαμπρὸν φέγγος ἔπεστιν ἀνδρῶν καὶ μείλιχος αἰών.

Il passo è stato tradotto così tanto spesso che ogni soluzione è, inevitabilmente, da leggersi come una variazione sul tema dei predecessori. Un punto di confronto imprescindibile è, di nuovo, la traduzione di Gentili, che in questo caso precede quella di Ferrari:

Creature d'un giorno,  
 che cosa è mai qualcuno  
 che cosa è mai nessuno?  
 Sogno di un'ombra l'uomo.  
 Ma quando un bagliore discende dal dio,  
 fulgida luce risplende sugli uomini  
 e dolce è la vita<sup>36</sup>.

Un primo saggio di traduzioni da parte di Ferrari risale al 1998, all'interno della introduzione alle *Olimpiche* della "BUR":

Effimeri, Che cosa è qualcuno? Che cosa è nessuno? Sogno di un'ombra l'uomo. Ma se un bagliore cala dai numi fulgente chiarezza si posa sugli uomini e dolce esistenza<sup>37</sup>.

Parzialmente diversa, e forse più meditata, la soluzione adottata nel 2008:

Effimeri! Cosa siamo? Cosa non siamo? Sogno di un'ombra l'uomo. Ma quando, dono degli dèi, appare un bagliore, vivida luce si spande sugli umani, e dolce la vita<sup>38</sup>.

La scelta, in entrambi i casi, di rendere il greco ἐπάμεροι con l'italiano "effimeri" piuttosto che con "creature di un giorno" privilegia la concisione comunicativa sull'esattezza etimologica (cui, nel 2008, rimandava la nota a piè di pagina). Particolarmente significativa però nel 2008 mi sembra soprattutto l'irrompere della prima persona (recuperando una soluzione che era stata, per esempio, già di Romagnoli e Perrotta)<sup>39</sup>, e che nel testo greco è concettualmente inevitabile se

<sup>36</sup> Cf. GENTILI, *Le Pitiche...* cit., pp. 229-231.

<sup>37</sup> Cf. F. FERRARI, *Olimpiche...* cit., p. 38.

<sup>38</sup> Cf. F. FERRARI, *Pitiche...* cit., p. 173.

<sup>39</sup> Cf. Pindaro, *Le odi e i frammenti*, [trad. di E. ROMAGNOLI], Bologna 1927, vol. 2, pp. 198-199 e, soprattutto, G. PERROTTA, *Saffo e Pindaro*, Bari 1935, pp. 145-146.

si parte dalla “frase di una singola parola”, unica da tanti punti di vista, ἐπάμεροι, per l'appunto, e che, pur modificando la letteralità dell'enigmatica doppia interrogazione che segue, ne coglie, con decisiva efficacia, il coinvolgimento emotivo profondo di chi parla e di chi ascolta. Nella resa dell'ultima frase, infine, mi sembra che Ferrari riesca a trovare un equilibrio tra precisione, concisione e chiarezza particolarmente apprezzabile.

Queste brevi parole possono portare solo una pallida luce, anche troppo umana, sull'instancabile lavoro di uno studioso che non è più con noi. Il suo esempio e i suoi risultati però abbiamo, credo, il dovere, e, spero, la possibilità di preservarli, per quello che è nella nostra capacità.

Università di Napoli Federico II / Sapienza Università di Roma  
*giovambattista.dalessio@uniroma1.it*